



Ordine degli Psicologi
della Regione Siciliana

CONTEMPORANEE INQUIETUDINI

Le nuove frontiere del ruolo
sociale della psicologia

PARTE 2



NUMERO SPECIALE

Psicologi & Psicologia in Sicilia



Notiziario dell' Ordine degli Psicologi
della Regione Siciliana

Irrequietezza

di Calogero Lo Piccolo

Trenta anni fa, veniva pubblicato in Italia un testo di Bruce Chatwin con il titolo *Anatomia dell'irrequietezza*. Un testo postumo, l'autore è scomparso nel 1989, in cui l'irrequietezza viene attribuita dall'autore ad una attitudine antropologica della specie, l'attitudine nomade che sempre ha caratterizzato i *sapiens*. Contrapposta all'altra attitudine basica della specie stessa, quella stanziale. La componente nomade e la componente stanziale sono sempre state espressioni di bisogni primari insopprimibili, pur se in contrasto tra loro: il bisogno di certezze versus il bisogno di conoscenza. Parte della complessità della specie attiene a questo dualismo strutturale, in parallelo con il bisogno di essere per sé contrapposto al bisogno di essere con gli altri.

Non ci è data una scelta definita e definitiva rispetto a queste contrapposizioni strutturali interne, e molta parte della ricerca esistenziale di ciascuno consiste nel continuo barcamenarsi per trovare giuste proporzioni soggettive tra tali istanze conflittuali che ci costituiscono.

Irrequietezza è perciò l'insopprimibile bisogno di esplorare nuovi territori, di cercare altre possibilità di vita altrove, anche laddove l'altrove ci inquieta, ci intimorisce. Irrequietezza è la spinta continua alla conoscenza, la nostra parte odissea irriducibile.

Irrequietezza che è parente stretta dell'inquietudine. Stato d'animo cui un altro grande scrittore aveva dedicato molte pagine, Fernando Pessoa e il suo *Libro dell'Inquietudine*. Con il suo gioco di eteronimi, il creare identità molteplici, ciascuna espressione di parti di sé in dialogo e in conflitto tra loro.

Non è stata una scelta casuale quella di richiamare l'inquietudine quando, come Ordine degli psicologi della regione Sicilia, abbiamo deciso di organizzare un ciclo di incontri dedicato alla contemporaneità. Contemporanee inquietudini allora, diventata una scelta naturale per aprirsi al dialogo e al confronto.

Quattro giornate per riflettere sul nostro mondo, quattro vertici diversi da cui guardare le cose, spesso convergenti tra loro.

Quale sia il bisogno di fondo è chiaro: ampliare i confini del proprio sapere, renderli più complessi e attraversabili, metterli alla prova con la realtà del mondo contemporaneo in perenne tumultuoso mutamento.

Non è un momento semplice per il mondo, lo sappiamo e lo sperimentiamo ogni giorno. Mutamento climatico, scenari di guerra sempre più diffusi, crisi economiche profonde, distruttività umana senza più molti limiti.

La pressione sulla nostra salute mentale e fisica è ogni giorno più intensa, e come professionisti delle relazioni d'aiuto non possiamo non tenerne conto.

I livelli di sofferenza esistenziale e mentale sono al punto di guardia, senza distinzione tra fasce d'età o di condizione sociale.

Abbiamo tutti un blues da piangere, suonavano decenni fa i Perigeo.

Ed è esattamente così.

Più che mai dunque, necessitiamo di nuovi sguardi e altri punti di vista per cercare di fare fronte alla sempre più imponente mole di richieste che vertono sulla nostra professione, non soltanto in ambito strettamente psicoterapeutico.

“La mia vita è stata strutturata fin dall'inizio dalla neurodivergenza e dalle ristrettezze economiche, già dai miei primi ricordi che risalgono agli inizi degli anni novanta a Londra. Una specifica sensazione che conservo dell'appartamento popolare in cui vivevamo è di un padre alcolizzato che sbraitava rabbiosamente e si infuriava; un'altra è quella di una madre sconvolta che ci salutava mentre se ne andava per un periodo imprecisato. Sebbene ci

siano anche ricordi più felici, la vita a casa nostra era dura. E dato che non avevamo mai soldi e non facevamo parte di un contesto comunitario allargato, non esisteva alcuna realistica speranza che le cose migliorassero.

Le sensazioni che conservo dalla scuola non sono molto meglio. Del parco giochi ricordo soprattutto bulletti che mi indicano e ridono: non solo perché ero povero e indossavo vestiti di seconda mano fuori moda, ma anche perché ero una creatura strana, silenziosa e non avevo ancora sviluppato quella scioltezza sociale necessaria per eludere i loro sforzi. Ho anche avuto continui problemi di elaborazione sensoriale che ostacolavano il mio apprendimento. Quel che ricordo delle lezioni è soprattutto che provavo a sforzarmi di superare il bombardamento sensoriale solo per sentire la voce dell'insegnante, ma, nonostante i miei sforzi, spesso faticavo ad afferrare persino le cose più elementari. Ben presto i miei insegnanti mi considerarono semplicemente un soggetto pigro e poco intelligente, e con il tempo smisero di provare ad aiutarmi. E io cominciai a interiorizzare la loro immagine negativa di me.

Molto più tardi, imparai i nomi clinici di questi problemi e, per di più, che non ero l'unica persona ad averli vissuti. La dipendenza e la depressione che avevo visto tra i membri della mia famiglia, per esempio, erano problemi di salute mentale relativamente comuni. Scoprii anche che la mia elaborazione sensoriale e le mie problematiche di comprensione sociale erano associate all'autismo, una diagnosi che tra il 1998 e il 2018 era aumentata del 787% su scala nazionale. Allo stesso modo, scoprii che le mie prime esperienze traumatiche mi portarono a ciò che viene spesso definito disturbo da stress post traumatico complesso. Più in generale, imparai che le esperienze correlate di ansia e depressione erano aumentate negli ultimi decenni, e che i rischi legati a tali problemi erano molto più elevati per i membri di gruppi economicamente svantaggiati ed emarginati. Sapere tutto questo mi avrebbe poi aiutato a capire che i miei problemi non erano semplicemente individuali, ma problemi più ampi e sistemici che affliggevano molti di noi in modi analoghi.

Eppure, nonostante tutto questo a posteriori mi aiutò a comprendere, da bambino e adolescente non ne sapevo nulla. Sapevo bene che ero una persona diversa rispetto a

quelle considerate "normali", ma provavo troppa vergogna per esplorare cosa potesse significare questa differenza, o se fosse necessariamente una cosa negativa. Al tempo, tendevo a percepire perlopiù confusione, ansia e sconforto. Alla fine, in condizione di povertà costante, e di alienazione rispetto a me stesso e al mondo circostante, la mia salute mentale andò di male in peggio: oltre all'ansia e allo sconforto persistenti, sviluppai un disturbo alimentare e pensieri intrusivi e, infine, iniziai a pensare al suicidio. La vita faceva immensamente schifo, e non sembrava esserci alcuna via di fuga.

Come molto spesso accade, le cose cominciano a cambiare in meglio solo dopo aver toccato il fondo. Nel mio caso avvenne nel 2005, quando ero quindicenne. A quell'età avevo abbandonato la scuola e da qualche tempo dormivo per strada. Avevo voltato le spalle a un mondo che mi aveva deluso, e inizialmente avevo la determinazione di farcela in autonomia, principalmente vendendo cannabis per uno spacciatore locale. Ma la vita da senzatetto era dura, pericolosa e solitaria, e quando alla fine arrivò il freddo capii che non potevo sopravvivere. Non sapendo dove altro andare e, sentendomi definitivamente al capolinea, una fredda mattina d'inverno mi rivolsi agli uffici comunali dell'amministrazione locale, dove spiegai la mia situazione e chiesi aiuto. Dopo una riunione d'emergenza con una squadra di assistenti sociali, decisero che era necessario inserirmi immediatamente nel sistema di affidamento minorile. Ben presto mi trovarono una famiglia con cui stare in un paesino di campagna, a chilometri di distanza da qualsiasi altro luogo in cui fossi mai stato.

Lì le cose cominciarono a cambiare."

Robert Chapman *L'Impero della Normalità. Neurodiversità e Capitalismo*

Un paio di pagine in cui è condensata la vicenda esistenziale di un uomo allora ragazzo.

Una delle tante che abitano questo mondo ancora. Pagine che potrebbero sembrare tratte da *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara invece sono semplicemente di vita reale. Al pari di *I'm not good* di Mark Fisher. La propria esperienza con il disagio psichico raccontata con la lucidità di chi deve assolutamente comprendere per provare a sopravvivere,

con la semplice complessità necessaria a dare un senso alla propria quotidiana sofferenza. E che in questo sforzo riesce a collegare le trame sociali con quelle familiari con quelle personali e intrapsichiche.

Una capacità che noi psicoterapeuti dovremmo sempre provare ad apprendere, ma che non sempre riusciamo a praticare.

Metterci in ascolto, dunque, e provare a riflettere sulle proprie categorie interpretative e sui fondamenti epistemologici delle stesse. Per provare a capire quanto esse siano oggi ancora aderenti al reale del mondo e delle sue complesse trame relazionali.

Questo l'obiettivo primario di questo ciclo di incontri, da cui abbiamo imparato certamente qualcosa di prezioso, e di cui ci portiamo dietro soprattutto domande aperte.

Certamente la principale, quella che in qualche modo ha fatto da fil rouge in tutti gli incontri, riguarda l'utilità d'uso del pensiero categoriale, e i limiti intrinseci allo stesso.

Organizzare il mondo in categorie sembra infatti un bisogno primario per la nostra mente, qualcosa che ci fornisce economicità di pensiero e senso di sicurezza, ma che spesso diventa anche un limite invalicabile per costruire una relazione aperta e vitale con la realtà del mondo, delle nicchie ecologiche che dobbiamo abitare, che molto poco si lasciano totalmente racchiudere dentro le categorie stesse.

Due persone si incontrano, tra loro scatta un sentimento, un rapporto che diventa duraturo, che porta alla costruzione di un nucleo familiare stabile. Sappiamo che sempre questo fatto, semplice e ripetuto da tempo quasi immemore, comporta anche l'incontro tra due mondi antropologici diversi di cui ciascuno è portatore. Chiunque lavori utilizzando uno strumento come il genogramma trigenerazionale ne ha piena contezza, essendo ogni nucleo familiare di appartenenza un piccolo mondo con una propria cultura singolare. Nel mondo odierno globalizzato, succede sempre più spesso che queste differenze di appartenenza tra i due membri di una coppia siano più visibili per nazionalità, fede religiosa, colore della pelle, lingua eccetera.

La ricerca di Aifcom e Centro Studi Confronti ha come oggetto

esattamente questo tipo di realtà in Italia, le cosiddette *coppie miste*.

Alberto Mascena è stato uno dei promotori di tale progetto e durante il primo incontro abbiamo parlato non soltanto della metodologia della ricerca e dei suoi risultati, estremamente interessanti, ma soprattutto di quanto tale realtà sempre più diffusa ha da offrire come modello per meglio pensare in generale.

Ed è a partire da questo che ci incontriamo e scontriamo con le possibilità ed i limiti del pensiero categoriale.

Definire come italiano bianco cattolico uno dei membri della coppia, come mulatta cubana cattolica l'altro; oppure come bianca italiana cattolica l'una, e come arabo nordafricano musulmano l'altro in che cosa ci è utile per comprendere il loro mondo relazionale, ed in cosa invece crea dei punti di cecità che occludono la comprensione profonda dello stesso mondo relazionale?

Articolare un pensiero delle differenze certamente è importante per non amalgamare tutto in uno sfondo indistinto, dove tutto si confonde e perde la propria specificità, ma ad un tempo non ci possiamo fidare troppo di come queste differenze siano catalogate a priori dal nostro linguaggio e delle prefigurazioni di cui è pregno.

Il rischio di credere di comprendere è sempre molto alto, come bene abbiamo imparato anche e soprattutto rispetto alle operazioni diagnostiche che fanno parte del nostro quotidiano bagaglio professionale.

Quando Robert Chapman ci racconta della sua esperienza e delle riflessioni sulla stessa, organizza il discorso utilizzando anche pienamente alcune categorie diagnostiche, come abbiamo visto.

Nel racconto in prima persona, tale uso di queste categorie è limpido, non si presta ad equivoci, appare per quello che è: un processo di individuazione lento, doloroso e faticoso, ma anche liberatorio.

Se raccontassi io la medesima storia utilizzando le stesse categorie diagnostiche, l'effetto sarebbe molto diverso. Dire che Robert è un neurodivergente queer un po' rientrante nello spettro autistico, che ha sofferto di ansia, depressione, disturbi del comportamento alimentare, pensieri intrusivi,

con familiarità con gravi dipendenze, vissuto in un contesto altamente deprivato dal punto di vista socioeconomico, non afferma nulla di falso, ma mette in fila una serie di etichette che poco riportano di Robert Chapman stesso e del suo vissuto.

Questo è sempre il crinale stretto su cui continuamente ci muoviamo nella clinica e nella vita. Abbiamo bisogno di categorie per ordinare e comunicare, ma dovremmo imparare a non affezionarci troppo alle stesse, trattandole come cose.

Questo è il primo aspetto fondamentale della questione, ma non il solo.

Anche il secondo incontro ha avuto come centro, uno dei centri, il pensiero della differenza.

Annarosa Buttarelli è una filosofa che molto si è occupata e si occupa di questi temi, a partire dallo specifico del pensiero femminile.

Autrice di numerosi saggi, curatrice delle opere di Carla Lonzi, formatrice tra le altre cose. Siamo partiti dal testo *Pensiero osceno. Lo scandalo delle donne che pensano* per ragionare su cosa significhi oggi un pensiero sulla differenza.

Non è soltanto una disamina accurata di come il potere abbia reso *osceno* il pensiero femminile, attraverso le vicende storiche di molte donne pensatrici, da Elisabetta del Palatinato ad Hannah Arendt, da Olympe de Gouges a Helene von Druskowitz, alle pensatrici mistiche come Maria Zambrano Ildegarda di Bingen, Edith Stein, e molte altre.

È soprattutto una visione raffinatissima e radicalmente diversa di cosa sia il pensare.

“L’amore filosofico che assicura la risposta giusta è un esercizio di giustizia, di realismo e di un guardare realmente. La difficoltà sta nel mantenere l’attenzione fissa sulla situazione reale, e nell’impedirle di tornare furtivamente all’io con le sue consolazioni, la sua commiserazione, il risentimento, la fantasia, la disperazione. (Luisa Muraro *Introduzione* in Iris Murdoch *Esistenzialisti e mistici*).

Un balsamo per le sofferenze dell’attualità, ormai quasi completamente agguantata dall’irrealtà prodotta da una morale costruita sul dominio dell’Io. Serve una *forma mentis*

umile, precisa, coraggiosa e chiara, non attingibile se non con il percorso della filosofia pratica mistica, un abito mentale accolto dalle donne pensanti di tutti i tempi.

Facendo filosofia e politica a partire dalle donne, si rintraccia un “da sempre”: il monito a mantenere e coltivare un rispetto profondo per la realtà e per il reale.” (Annarosa Buttarelli *Pensiero Osceno. Lo scandalo delle donne che pensano*)

Un metodo indicato dalle pensatrici mistiche, quello che Annarosa Buttarelli lascia emergere in questa disanima, un pensare profondamente radicato nel sentire dell’esperienza concreta, un pensare *erotico* in quanto pregno di sentire, un *pensare veramente*, per usare l’espressione di Maria Zambrano: “Nella vita si nasce; prima di morire è essenziale a colui che vive il nascere. La vita è così qualcosa di non inventato, né deciso; è dono assoluto a cui non prendiamo parte. Nasciamo dunque e il nato deve allora dibattersi tra il con e il dove, il con che cosa e il perché e il con chi, dal momento che questo viene imposto senza essere dato- risolto- dalla vita. C’è da vivere. E in questo sta, pare, la realtà della vita, ciò che ha di reale.” (Maria Zambrano *La Spagna di Galdós. La vita umana salvata dalla Storia* in Annarosa Buttarelli op. cit.)

Poche righe, apparentemente oscure tanto sono fuori dal senso comune. Un senso comune che ci spinge a cercare il senso della vita in qualcosa che sempre sta fuori dalla vita stessa, in una causa, in uno scopo, trascinando la vita stessa spesso alle peggiori nefandezze. Tutte le razionalizzazioni che giustificano violenza e stragi, piuttosto che il *c’è da vivere*. La vita come valore in sé da abitare con pienezza.

C’è da vivere. E in questo sta -pare- la realtà della vita, ciò che ha di reale.

La vita umana salvata dalla storia, perché la storia troppo spesso è nemica della vita.

Ciò che emerge quindi, non è soltanto un pensiero della differenza, è un pensiero differente, lasciato spesso in ombra, fuori dalla scena, da chi detiene il potere di decidere cosa può essere conosciuto e considerato da ciò che non lo è.

Tutta la tradizione cartesiana, ampiamente maggioritaria nel corso di questi ultimi secoli, ha nei fatti tenuto fuori dalla scena del discorso pubblico visioni diverse del mondo e dello

stare al mondo, soprattutto.

E qui torniamo al centro, uno dei centri, dei temi che hanno attraversato il fil rouge del discorso in questi nostri incontri.

La dimensione del potere e la funzione del linguaggio e del suo uso nei dispositivi di potere.

Discorso non certo nuovo, ma ultimamente diventato fuori dalla scena esso stesso. Michel Foucault ha speso una vita di studi e di ricerche per analizzare tutte le strutture di potere sottostanti i nostri saperi, per delineare una *microfisica del potere*, il rapporto tra le parole e le cose.

A parer mio, oggi più che mai è necessario riflettere sulle dimensioni coloniali del linguaggio, e su quanto questo sia diventato terreno di oppressione, da cui consegue che sempre più spesso possiamo definire il lavoro terapeutico come una operazione di decolonizzazione del pensiero dai troppi diktat che imprigionano le esistenze quotidiane. Ma su questo torneremo a breve.

Il terzo incontro è stato con Luigi D'Elia, psicologo e psicoterapeuta di lunga data, da sempre molto attento al rapporto tra sociale e professione, autore di un testo scritto con Nora Sophie Nicolaus, sociologa dei processi culturali, dal titolo *Umanamente insostenibile. Il capitalismo nuoce gravemente ai sapiens*.

Un testo che radica la psicologia in una prospettiva evoluzionistica e antropologica, molto ricco di temi etici e clinici, con una parte fondamentale che riguarda il rapporto tra *mente narrativa e mente suggestiva, o suggestionabile*.

"I sapiens non si limitano a trasmettere rapidamente, tramite il linguaggio, le scoperte dei singoli alle generazioni successive, ma fanno qualcosa che ha una valenza qualitativa piuttosto differente: inventano mondi culturali dove, probabilmente sorretti da miti e narrazioni in forma epica e magica e forse da una maggiore fluidità degli stati di coscienza, imparano a sopportare e ad affrontare quasi qualsiasi condizione di natura avversa, prima imparando a prevederla, poi imparando a fronteggiarla con la forza del gruppo a sua volta motivato mitopoieticamente da narrazioni fortemente trascinanti.

Suggestione e autosuggestione diventano caratteristiche distintive dello psichismo umano ma anche l'altra faccia

della medaglia di una mente narrativa in grado di inventare qualunque scenario interno motivante. Una cooptazione funzionale, questa della commistione narrazione/suggestione, particolarmente esposta alla vulnerabilità, dove l'aspetto ambivalente della nostra mente emerge fortemente nel mostrarsi ugualmente sensibile sia alla potenza creativa delle narrazioni, sia alla potenza manipolatrice delle suggestioni. Potremmo dire, senza timore di smentita, che in certi contesti e in certe condizioni i due fenomeni sono talmente sovrapposti, sia nell'esperienza che sul piano neuropsicologico, da essere di fatto indistinguibili." (L. D'Elia, N. S. Nicolaus op. cit.)

La sopravvivenza della specie sapiens è dovuta ad alcune specifiche caratteristiche: la capacità migratoria, l'attitudine a fare gruppo, lo sviluppo del linguaggio e di una mente narrativa. Senza queste caratteristiche strutturali, al pari delle altre coeve specie di ominidi, anche i sapiens si sarebbero estinti. Questi sono i fatti che la storia evolutiva antropologica ci mostra, al di là di tutte le ideologie neoliberiste degli ultimi decenni.

Ci sono dei vulnus che ci portiamo dietro, delle ambivalenze strutturali che fanno sì che ci muoviamo sempre sull'orlo del baratro. Una di queste ha a che fare con la vulnerabilità data dal confine molto sottile tra mente narrativa e mente suggestiva.

Tra immaginari creativi e immaginari distruttivi creati dalla stessa specie.

Sappiamo dall'esperienza quotidiana, e ancor più dal lavoro clinico, quanta parte rivesta la cattura nell'immaginario nel determinare quote importanti di sofferenza psichica.

Troppo spesso siamo abitati da miti che intrappolano, personali, familiari o sociali che siano. La mente narrativa è quella che ci permette di liberarci, quella suggestiva ci rende collusivi con i carnefici.

In altri testi ci siamo occupati dei meccanismi di *infelicità indotta, delle cose che curano e di quelle che ammalano*.

Sappiamo che oggi le maggiori quote di sofferenza per le nuove generazioni sono strettamente connesse al trauma del futuro, sempre più imperscrutabile e oscuro dato i tumultuosi cambiamenti tecnologici e sociali, ad una idea di standard

prestazionali dovuti sempre più elevati, a modelli di presunto successo sociale basati esclusivamente sulla competizione feroce. I sogni dei miei pazienti adolescenti sono spesso ambientati in scenari distopici, a catastrofe avvenuta o in procinto di accadere. Più che mai la vita appare un incidente che sta per accadere.

Dopo Genova 2001, dopo quella che sempre più si rivela essere stata una battaglia campale per imporre con la massima violenza un'unica idea di mondo, come facilmente prevedibile l'immaginario collettivo non è stato più orientato verso il migliore dei mondi possibili, piuttosto costretto verso l'accettazione coatta di questo come unico mondo possibile. Realismo capitalista, come lo chiamava Mark Fisher.

Da questo immaginario siamo stati colonizzati, forzosamente, che un altro mondo non è possibile per i padroni del vapore.

Almeno al momento.

Quanto questo sia insostenibile per i singoli e per la specie, sembra non importare a nessuno. Allora non è un caso che i nuovi movimenti si siano auto definiti *Ultima Generazione*.

E senza contare che questi sono gli anni di Gaza. Non è soltanto il genocidio in diretta, l'esibizione di un potere senza limiti alcuno che ostenta continuamente questo potere senza limiti che *cosifica* gli altri, ne nega alla radice qualsiasi umanità come nelle più crudeli tradizioni di ogni colonialismo. Sono stati e continuano ad essere gli anni della negazione, della guerra combattuta anche sul piano del linguaggio.

Abbiamo trascorso mesi a sentire disquisire se fosse genocidio o meno ciò che quotidianamente andava accadendo a Gaza.

Nonostante tutto fosse raso al suolo, nonostante le decine di migliaia di morti, nonostante i bambini uccisi, nonostante i bombardamenti alle persone in fila per il cibo o per l'acqua, nonostante gli ospedali le scuole le università le chiese e le moschee. Le case profanate prima ancora di essere distrutte. Gli uliveti tagliati i divieti di pesca e di fare il bagno a mare, le tendopoli allagate.

Qual è veramente la posta in gioco di questa guerra linguistica?

Qual è la posta in palio di ogni guerra linguistica, oggi più che mai combattuta senza alcuna regola principalmente sui social?

E perché le destre di tutto il mondo investono tante risorse per presidiare questa guerra sul linguaggio sui social a fianco di quelle investite nel sistema dei media più tradizionali?

Chi come Samah Jabr lavora nei territori occupati sa bene quale sia la vera posta in palio.

Il linguaggio costruisce rappresentazioni che colonizzano il pensiero.

Gli occupanti definiscono terroristi tutti coloro i quali resistono all'occupazione.

Il problema non è chi attacca, ma chi si difende.

La microfisica del potere funziona così, sempre ha funzionato così.

Razzismo e omofobia applicano questo schema. Ti definisco a priori come sbagliato sulla base dei rapporti di forza e a partire da questo esercito un potere su di te, in generale per renderti cosa da sfruttare più facilmente, economicamente o sessualmente.

Le condizioni di vulnerabilità sociale nascono dal linguaggio, attraverso il linguaggio il più delle volte, dal potere che chi in quel momento detiene il potere ha di definire l'altro.

Il bisbigliare pettegolo che delegittima l'altro in quanto altro.

Il sistematico capovolgimento del rapporto tra carnefici e vittime, spesso con la collusione inconscia delle vittime che si identificano nelle rappresentazioni dei carnefici, come Joseph K. ci insegna.

Se tutti mi dichiarano colpevole devo essere colpevole, al di là della colpa in questione. E prima o poi mi sveglierò scarafaggio.

A Gaza molti di questi meccanismi di annientamento sistematico dell'altro sono diventati lampanti per la misura smisurata in cui sono stati agiti e applicati. Basta seguire l'orrendo agire dei ministri di quel governo.

Però la trama di questi meccanismi ha sempre riguardato ciascuno di noi dentro le proprie dimensioni mentali e sociali,

sociali e mentali.

Nel macroscopico é più semplice evidenziare il meccanismo in azione.

Tornando a Genova, il problema è sempre stato l'estintore di Carlo Giuliani, o le maschere dei black block, non le cariche indiscriminate e sproporzionate della polizia, non le torture a Bolzaneto e alla Diaz, non i pestaggi dei ragazzini e delle ragazzine.

Non il segnale, definitivo, che le piazze non potevano più essere praticabili per un'azione politica dal basso.

Nel nostro quotidiano il problema è il nostro sentimento di inadeguatezza a definirci non buoni, *buoni a nulla*. Non i parametri insostenibili di questo sistema insostenibile tutto volto ad estrarre profitto da qualsiasi cosa senza limiti alcuno. È l'essere non conforme che mi mette fuori scena, disadattato ad un mondo costruito soltanto su parametri di presunta normalità. L'impero della normalità di cui parla Chapman, che taglia fuori tutti i neurodivergenti, suppongo molti di noi che non si sono mai sottoposti a test per ragioni anagrafiche, tutte le identità fluide e tutti coloro che non vogliono o possono aderire a questo modello di mondo.

Molta parte del lavoro clinico oggi è un lavoro di decolonizzazione del pensiero, di riattraversamento di quelle parti collusive che si identificano con l'aggressore, che soffrono perché si sentono falliti se non riescono a conformarsi ma che soffocano se si conformano ad un ordine costituito soffocante.

Comprendere che non è la natura del desiderio a renderci strani, non soltanto il desiderio erotico, ma il fatto che qualcuno stabilisce sulla base dei rapporti di forza sociali quali desideri siano legittimi e quali siano osceni.

Negli anni settanta un livello troppo elevato di ambizioni personali che non tenessero conto anche degli altri era guardato con molto sospetto, se non con diffidenza. La mancanza di solidarietà era una delle cose più gravi di cui potevi macchiarti.

Oggi se parli troppo di solidarietà, di bene comune, di comunità sei guardato con altrettanto sospetto, con altrettanto diffidenza, ci si chiede dove stia il trucco e l'interesse personale, tanto non siamo più abituati a pensare

che possa essere necessario e naturale anteporre il noi all'io per stare meglio tutti.

E ancora una volta torniamo ai meccanismi di costruzione contemporanea del sé, in questo mondo *onlife*.

Per arrivare all'ultimo incontro del ciclo, quello con il collettivo Ippolita che su questi temi lavorano e fanno ricerca e formazione da molti anni, nonché sui meccanismi di dominio attraverso le tecnologie. Non sono le tecnologie in sé ad essere nocive, piuttosto come queste vengono utilizzate dalle major del necrocapitalismo.

"La pretesa di ridurre l'intelligenza a calcolo e classificazione rivela un dispositivo di potere prescrittivo che stabilisce chi ha diritto di esistere e chi, invece, deve sottostare a normalizzazione o espulsione. L'oggettività matematica non è neutra, ma l'espressione di un ordine epistemico che misura, sorveglia, addestra. Ogni linguaggio formale trasposto in ambito sociale è una gabbia che soffoca l'espressività del vivente. Ed è proprio da questa imposizione del funzionamento come destino che si genera un'adesione tra soggettività e dispositivi del dominio, in nome della conformità e della sussunzione.

Le interfacce sono i punti di contatto in cui questo processo si intensifica: membrane attraverso cui il controllo quotidiano si fa intimo e desiderabile." (Ippolita *Ancora dalla parte delle macchine* in Andrew Goodman, Ippolita *Macchine Neurodivergenti. Relazioni postumane e algoritmi queer*).

In questo breve brano tratto dal loro ultimo lavoro pubblicato, viene descritto un doppio meccanismo in azione: il meccanismo della classificazione biometrica di tutti i dati sussunti da tutte le attività che quotidianamente compiamo sui nostri device, e il meccanismo di collusione che viene progressivamente a strutturarsi con i device stessi, di conseguenza con chi trasforma in merce i dati, e in ultima analisi la nostra vita stessa spalmata sui social.

Inquietantemente interessante è tutto il discorso fatto sulla nascita delle pratiche biometriche, nate nelle navi schiaviste per meglio classificare e mettere a profitto le esistenze predate dai trafficanti, come illustrato da Simone Browne nel testo *Materie Oscure/Dark Matters. Sulla sorveglianza della negrezza*.

Tante esistenze deprivate della loro soggettività dall'industria negriera dovevano comunque essere classificate per meglio essere commercializzate e sorvegliate ad un tempo; quindi, si è creato uno sguardo bianco padronale che affinava tale classificazione attraverso la ripetizione di procedure per migliaia di volte. Uno dei parametri utilizzati, era esattamente la classificazione del grado di nerezza della pelle. Inutile dire in che direzione andasse la scala di valore. Quando mi trovavo a trascorrere lunghi mesi in Brasile, una delle cose che mi colpiva maggiormente era esattamente questa classificazione sulla base della nerezza, ancora molto presente dentro la popolazione. Ancora di più, questa classificazione era utilizzata dalle stesse persone colored, in modo discriminante internamente. Un grado in meno di nerezza era vissuto come un dato di valore rispetto alla propria rappresentazione, alla costruzione del proprio sé e del valore relativo.

Così si interiorizza il pensiero coloniale, lo sguardo bianco padronale, maschilista e patriarcale che pretende di detenere la presunta norma cui tutti dovrebbero conformarsi.

Il testo di Chapman già citato, è una sorta di nuova storia della follia, più esattamente della costruzione sociale della stessa.

A partire dall'opera di Francis Galton e dell'influenza diretta che questa ebbe sul lavoro di Kraepelin, non a caso considerato il fondatore della moderna psichiatria.

"Più tardi Galton maturò una pari ossessione per i caratteri ereditari, ipotizzando, mentre studiava a Cambridge, che se la prestigiosa università era piena di uomini bianchi borghesi allora significava che quel segmento della popolazione fosse naturalmente superiore a qualsiasi altro. Secondo lo statista, le gerarchie dell'impero britannico non erano contingenti e basate su specifici fattori storici, ma l'espressione di una superiorità naturale che poteva essere verificata scientificamente." (R. Chapman ibid.)

La psicomatria nasce da questo presupposto, così come la genetica del comportamento e l'eugenetica. Dimostrare la naturale superiorità di alcuni rispetto ad altri. Il correlato, ovviamente, è di contenere e minimizzare socialmente tutto ciò che abbassa il livello medio di funzionamento.

Questo diventa l'implicito del progetto di psichiatria di

Kraepelin.

"Non si deve sottovalutare l'importanza psichiatrica di tali indagini su larga scala. Una psichiatria di massa, che abbia a disposizione le statistiche nella loro più ampia portata, deve fornire i lineamenti di base di una scienza della salute mentale pubblica: una medicina psicologica preventiva per combattere tutti quei malanni che raggruppiamo sotto il nome di degenerazione mentale.

Parte della preoccupazione, proseguiva Kraepelin, era che 'un gruppo in continua crescita di stirpe inferiore [si stesse mescolando] con la nostra progenie [contribuendo] alla degradazione della specie. Pertanto, per Kraepelin, così come per Galton, il concetto di mente normale serviva a fornire le basi del più ampio progetto politico di controllo biologico e culturale.

È attraverso tale quadro di riferimento che Kraepelin diede avvio al progetto, tutt'ora in corso, di suddivisione dei disturbi mentali in diversi tipi e livelli di funzionamento subnormale, concentrandosi su ereditarietà, gravità, sviluppo ed esiti nell'arco di vita." (ibid.)

Tutto deve tendere verso una norma, e la norma deve tendere alla eccellenza, ovviamente in termini di produttività come parametro sociale primario.

L'ipotesi di Ippolita e di altri ricercatori è che oggi gli algoritmi più usati siano gli eredi di questo stesso sguardo bianco che ci classifica per meglio utilizzarci e sorvegliarci ad un tempo.

Blandendo la nostra collusione, richiamando costantemente la nostra attenzione, solleticando la nostra vanità offrendo un palcoscenico illusoriamente libero e gratuito in cui esibirsi, trasformando in piacere lo sfruttamento.

In ultima analisi, un modo di più per colonizzare il nostro tempo, le nostre attenzioni, il nostro pensare. La nuova frontiera, una delle nuove frontiere, di un certo modo di usare le tecnologie come tecnologie del dominio, sempre più si spinge sul territorio della diagnosi psichiatrica, non per caso. Se la follia è sempre stata considerata l'ultima disperata frontiera delle soggettività non conformi, che non si vogliono conformare, abbiamo in atto una serie di ricerche che puntano a contabilizzare e indicizzare le forme stesse della follia.

“Gli algoritmi stanno conquistando il manicomio”.

L'apprendimento automatico è la nostra unica speranza- afferma Konrad Kording, neuroscienziato computazionale dell'Università della Pennsylvania. In un articolo di Neo. Life si parla di una serie di nuovi algoritmi che identificheranno (cioè patologizzeranno) la malattia mentale attraverso l'analisi qualitativa della voce del paziente mentre parla al telefono con il suo analista.

Il riconoscimento funzionerà attraverso la scansione biometrica digitale del tono e del flusso del discorso che sarà ritenuto più importante del contenuto della conversazione. Da un certo punto di vista, questo sembra essere un ulteriore livello di incursione tecno- biopolitica nel corpo che prosegue nell'ampliamento delle tecniche di controllo delle reti contemporanee, come già articolato da Deleuze, che nel ventesimo secolo preconizzava un futuro in cui il sistema medico sarebbe stato 'senza medici né pazienti'.

(Andrew Goodman La vita segreta degli algoritmi in A. Goodman, Ippolita op. cit.)

Decolonizzazione del pensiero diventa sempre più un'operazione di cura reciproca, collettiva, politica e terapeutica ad un tempo, non più differibile.

Riprendendo a potenziare una mente narrativa collettiva che possa immaginare futuri possibili, che certamente sono possibili molto più di quanto le rappresentazioni fallaci del realismo capitalista, null'affatto innocenti, vogliano imporre come ineluttabile.

I teorici del neoliberismo antesignani negli anni ottanta sono morti entrambi dementi, il neoliberismo è figlio di un pensare demente.

E un altro mondo è necessario, non soltanto possibile.

Ed in realtà esiste già, ha soltanto bisogno di essere tutelato e protetto dalla ferocia del potere costituito.

Un mondo che fuoriesce dalla furia classificatrice, undercommons, che abita i margini come spazio di libertà e non di esclusione. Il mondo è molto più queer di quanto faccia piacere pensare, si tratta solo di legittimarsi e legittimarlo.

“Dove il calcolo pretende di esaurire il pensiero e di coincidere

con il senso, occorre disertare. Non per opporsi frontalmente- riproducendo così l'ordine binario del dominio- ma per scivolare ai margini, abitare l'indecidibile, il non conforme, l'inquieto.

Le macchine sono già prese nelle trame delle nostre proiezioni: riflettono, amplificano e fissano i fantasmi, la paura dell'alterità, l'incapacità di sostenere l'irriducibile.

L'errore, la lentezza, la disfunzione non sono guasti da riparare, ma epifanie di un altro possibile, aperture su modalità di relazione che sfuggono al pensiero prestazionale.

Nel fallimento si disinnesci il codice della norma e si infrange il mito della funzionalità universale. La soggettività non coincide con l'efficienza, ma si dà nell'attrito, nella performatività inceppata.

Essere soggettività, in un mondo postumano, non è più affare esclusivo dell'umano - lo sappiamo.

Le macchine, gli ambienti, gli animali non umani, i processi chimici e algoritmici: tutto partecipa all'ontologia relazionale, al di là di un centro o di un'origine. Non ci sono soggetti fondativi da cui tutto dipende. Esistono relazioni in divenire, assemblaggi fragili, interdipendenti. Questo è il terreno su cui si gioca la possibilità di una comunità di apprendimento postumano: non pedagogia del controllo ma co-creazione di soggettività composite, ibride, in ascolto reciproco.

Nel punto esatto in cui il sistema chiede efficienza, lasciar emergere l'ambiguità, il momento di sospensione, diventa un gesto filosofico e politico radicale. La soggettività non è ciò che resta quando tutto è stato automatizzato, ma ciò che eccede ogni automatismo, ogni protocollo, ogni spiegazione. E in questo eccedere, queer e crip, precario e transpecie. si apre forse un pensiero che non ha bisogno di fissare, nominare, sorvegliare. Un pensiero che sappia stare nella vulnerabilità della relazione.” (Ippolita ibidem)

Bibliografia base

Aifcom, Centro Studi Confronti *Io festeggio due volte. Le coppie e le famiglie miste in Italia tra legami, discriminazioni, risorse*, Com Nuovi Tempi, Roma 2024

Annarosa Buttarelli *Pensiero Osceno. Lo scandalo delle donne che pensano*. Tlon 2025

Robert Chapman *L'impero della normalità. Neurodiversità e capitalismo*, Mimesis Milano 2025

Luigi D'Elia, Nora Sophie Nicolaus *Umanamente insostenibile. Il capitalismo nuoce gravemente ai sapiens*, Meltemi Milano 2025

Andrew Goodman, Ippolita *Macchine Neurodivergenti. Relazioni postumane e algoritmi queer*, Ombre Corte Bologna 2025

Calogero Lo Piccolo *Gruppoanalisi e Psicopatologia. Cose che ammalano, cose che guariscono* in (a cura di) Girolamo Lo Verso *La clinica gruppoanalitica oggi in Italia*, FrancoAngeli Milano 2025

Calogero Lo Piccolo *Sull'infelicità indotta*, Rivista dell'Ordine della regione Sicilia, 2021 online

Intervista al Gruppo Ippolita

Moderatori: Calogero Lo Piccolo e Salvatore Cavaleri

Introduzione

Moderatore Calogero Lo Piccolo

Buonasera a tutte e tutti e benvenuti a questo ultimo incontro di questo miniciclo che abbiamo chiamato **contemporanee inquietudini**, che, come Ordine degli Psicologi della Regione Siciliana, abbiamo organizzato per provare a riflettere su alcune questioni che in questo momento aprono una serie di domande sulle nostre inquietudini quotidiane.

Questo incontro per me è particolarmente importante per una serie di motivi, intanto perché è un incontro con degli amici carissimi con cui da anni ci ritroviamo a ragionare su alcune tematiche e, come dire, è un incontro familiare anche per il livello affettivo che ci lega. E poi perché il lavoro che è stato fatto in questi anni dal gruppo Ippolita è un lavoro molto prezioso, a cominciare da quello che è il primo testo che ho letto con cui ci siamo incontrati prima ancora di conoscerli fisicamente e da cui poi è nata l'idea di incontrarci e cominciare a dialogare, che è *Anime Elettriche* di una decina di anni fa ormai. È una ricerca e riflessione importante a partire da quello che in quel momento era tutto il mondo nascente dei social. È quello che stava cominciando a cambiare rispetto al rapporto con la rappresentazione di sé mediata da questo strano universo che a un certo punto ci circonda e ci attraversa. Adesso ci ritroviamo dieci anni dopo e tante cose sono successe; cose che in quel momento erano ancora in nuce sono diventati fenomeni di massa assolutamente eclatanti e già siamo davanti a nuove frontiere, nuove domande, nuove inquietudini. Nel frattempo, Ippolita ha continuato a lavorare e a riflettere pubblicando una serie di testi come *Tecnologie del dominio* fino ad arrivare a quest'ultimo testo che è *Macchine neurodivergenti, relazioni postumane e algoritmi queer*, dove già nel titolo ogni parola può aprire tanti campi di riflessione. Però il lavoro di Ippolita non è soltanto questo, cioè non è soltanto la ricerca, la sperimentazione e la pedagogia rispetto a un

uso consapevole delle tecnologie e all'autodifesa possibile rispetto alle tecnologie del dominio. Il lavoro di Ippolita è anche il lavoro editoriale importantissimo portato avanti curando una serie di collane, come per esempio quella di *Culture Radicali* di Meltemi, in cui siamo ritornati a contatto con una serie di autrici assolutamente fondamentali come bell hooks, Audre Lorde, Gloria Anzaldúa; testi che per me sono stati assolutamente nutritivi negli ultimi anni, in questi periodi in cui la semplificazione del pensiero è una delle iatture che ci attraversano. Invece questo ci aiuta molto a guardare le cose da prospettive completamente diverse, soprattutto dalla prospettiva del margine, da come noi possiamo, stando ai margini delle situazioni, trovare una posizione di soglia privilegiata che ci permetta in qualche modo di sopravvivere alla brutalità di questi tempi. Adesso lascio la parola direttamente a loro, a Marco e Hanay, partendo da una questione semplice: di cosa parliamo oggi quando parliamo di tecnologia?

Marco: Grazie a tutte le persone presenti questa sera. Di cosa parliamo quando parliamo di tecnologia? Per rispondere, prima di tutto, dobbiamo dire che quando parliamo di tecnologia non parliamo di un oggetto unitario. Per noi è sterile parlare di tecnologia come qualcosa che ha una forma definita, come qualcosa che ha una T maiuscola, "La Tecnologia". Esistono tante tecnologie molto diverse tra loro: più semplici, più complesse, più impattanti, meno impattanti. Quindi, prima di tutto bisogna capire di che tipo di tecnologie stiamo parlando. Secondo noi fare dei discorsi troppo generalisti e astratti, che hanno la pretesa di abbracciare il campo della tecnologia e il campo dell'esperienza che l'essere umano fa con la tecnologia, porta sicuramente ad alcuni risultati, ma spesso e volentieri manca il bersaglio. È molto più interessante invece guardare più da vicino quali sono le tecnologie su cui ci si vuole interrogare. Piccola considerazione a latere: quelle di cui noi

ci occupiamo sono spesso definite “nuove tecnologie”, il che mi fa sempre molto ridere perché è un tipo di espressione che esiste da quarant’anni e ancora continuiamo a chiamarle “*nuove tecnologie*”. Nel frattempo, sono passati decenni: ma perché sono sempre nuove? È possibile che per noi queste tecnologie siano sempre nuove? Da una parte questo ci racconta di un certo arretramento culturale diffuso, per cui queste tecnologie risultano all’esperienza delle persone che ci entrano in contatto come qualcosa di sempre inedito. Dall’altra ci racconta di quanto corrono veloci queste tecnologie, per cui sono sempre nuove perché noi non riusciamo a colmare questo salto, questo vuoto che c’è tra le nostre vite, le nostre esperienze e queste tecnologie che ci superano sempre, con tutto il disagio che questo può causare a persone che con le tecnologie non hanno così tanta familiarità. Penso tipicamente alle persone che hanno superato una certa soglia di età e che avevano familiarità con certe tecnologie e non con quelle di oggi. Questo evoca un certo imbarazzo, un senso di disagio dovuto al fatto che spesso ci sentiamo indietro rispetto a qualcosa che ci viene venduto come il futuro. Rispetto al futuro è chiaro che siamo sempre indietro: il futuro è domani e quindi tu sei già in una posizione di svantaggio e devi rincorrerlo. Tutte queste sono retoriche che noi cerchiamo di analizzare e smontare. Contemporaneamente, quando parliamo di tecnologia, parliamo di qualcosa che è contemporaneamente uno strumento che ci potenzia — la tecnologia come protesi che aumenta le nostre possibilità di intervenire — e un qualcosa che si configura come un vero e proprio mondo. Parliamo di tecnologia-mondo nel senso di una tecnologia che è diventata talmente onnipervasiva nella nostra esperienza quotidiana da rendere l’esperienza del mondo continuamente mediata dalla tecnologia stessa. Per esempio, facciamo esperienza del mondo mediante gli strumenti digitali, la nostra relazione con gli altri e col mondo è mediata e filtrata: andare a vedere come funzionano questi strumenti, come sono fatti, diventa importante perché a seconda di come sono costruiti l’esperienza risulterà mediata in un modo oppure in un altro. Infine, se ragioniamo in un’ottica relazionale, ci accorgiamo che non solo gli strumenti mediano, ma nel loro uso quotidiano ci strutturano. Queste dinamiche coesistono e sono attive simultaneamente e quindi quando parliamo di tecnologia, come Gruppo Ippolita,

cerchiamo di far venire a galla tutti questi diversi livelli di sguardo, di riflessione e di analisi.

Hanay: Ciao a tutti, io sono Hanay e sono molto felice di essere tornata a Palermo. Vi descrivo un po’ il posizionamento di Ippolita, che è a tutt’oggi un collettivo: un gruppo di ricerca indipendente nato nel 2005 a Milano in un *hacklab*, cioè un luogo dove si riunivano gli “smanettoni”, gli *hacker*, a volte anche detti “pirati informatici”, alcuni proprio per questa ragione, avevano la necessità di trovare una propria etica e dunque posizionarsi da un punto di vista politico. Noi eravamo studenti legati ai centri sociali e abbiamo cominciato a frequentare gli *hacklab* non da tecnici ma da persone curiose. Volevamo capire cos’erano il *free software* e l’*open source*, questa informatica “diversa”, libera, e a codice aperto, soggetta cioè ad una revisione pubblica, tra pari. Abbiamo frequentato i corsi autogestiti di informatica dove si imparava a usare il sistema operativo GNU/Linux e lì abbiamo iniziato a fare le prime riflessioni politiche sulle innovazioni tecnologiche che si stavano approssimando¹. Così nascono i primi libri di Ippolita e ci costituiamo come collettivo. Nella nostra storia la formazione e l’auto-formazione sono state elementi molto importanti. All’epoca uno degli slogan che rappresentava di più questo agire era “condividere saperi senza creare poteri” mutuato da Primo Moroni e dalla sua libreria Calusca City Lights. La formazione aveva un ruolo politico importantissimo, veniva erogata in forma gratuita e autogestita. Noi abbiamo potuto abbeverarci a questa fonte straordinaria che ha avviato una lunga stagione di riflessione politica sulle tecnologie. Cercavamo un’informatica alternativa a quella proprietaria e commerciale di Microsoft, Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft. Quelli che oggi sono i GAFAM, gli oligarchi della tecnologia... e ora anche signori della guerra che con le loro intelligenze artificiali traggono profitto dal genocidio in Palestina.

¹ Si vedano Ippolita, *Open non è free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale*, Eleuthera 2005. Ippolita, *Luci e ombre di Google. Futuro e passato dell’industria dei metadati*, Milano, Feltrinelli, 2007, la nuova versione rivista e aggiornata è edita da Mileu con il titolo *Il lato oscuro di Google*, 2018.

Quando parliamo d'informatica in un contesto di tale complessità e stratificazione non possiamo non partire dal concetto di *capitalismo della sorveglianza*, una nozione sviluppata da Shoshana Zuboff: il controllo e la sorveglianza non sono più appannaggio del solo potere politico, ma diventano strumenti commerciali e nuovo paradigma economico.

La nostra esperienza autoriale è un po' particolare perché mette in primo piano il corpo collettivo e non il soggetto individuale. I nostri libri, e dunque le nostre ricerche, sono firmate Ippolita, senza singoli nomi. Sentiamo il bisogno di mettere in discussione l'idea classica di autorialità, di liberarci dal narcisismo dell'autore, per noi la scrittura è una forma di azione diretta.

Sicuramente quando parliamo di tecnologia, parliamo di capitalismo della sorveglianza. Riprendendo *Anime Elettriche*: all'epoca cercavamo di capire cosa succedesse dentro gli utenti dei servizi commerciali, ma venendo dalla filosofia non avevamo gli strumenti per descrivere il mondo interiore, dunque parlavamo di anima, di *psyché*, cercavamo di descrivere un mondo che fino a quel momento avevamo guardato solo attraverso gli occhi dell'informatica. Oggi siamo in grado di mettere a fuoco il fatto che l'informatica commerciale si presenta come una vera e propria sostanza stupefacente. Non si tratta solo di software o hardware, ma di capire perché questo oggetto complesso dà assuefazione, portando alla dipendenza e alla codipendenza. Le nostre analisi sono corroborate in parte dai primi casi di condanne in tribunale per Google e Meta (Instagram/Whatsapp/Facebook) accusati di aver danneggiato la salute mentale di un utente minorenni. L'episodio, assieme ad altri, sancisce la responsabilità del design delle piattaforme nel creare un'interazione forzata.

Moderatore Salvatore Cavaleri

Grazie per essere qui a tutti e tutte. Il rapporto con il collettivo Ippolita è sempre stato molto generativo e come arriviamo a loro, sia io che Calogero? Ragionando sulle trasformazioni sociali, sulle forme del capitalismo e sulle nuove emergenze patologiche, ci siamo accorti che alcune nostre intuizioni sulla società della prestazione e sull'ingiunzione costante alla performance trovavano un riscontro sintonico nei loro libri. Quei dispositivi che loro

descrivevano come strumenti di creazione di pornografia emotiva, di messa in mostra costante di un sé digitale e di *self branding* riproducevano il mito dell'individuo imprenditore di sé stesso. In queste piattaforme proprietarie la distinzione tra privato e pubblico si dissolve. Per chi osserva le forme patologiche contemporanee — il portato depressivo, i deficit dell'attenzione, l'epidemia di narcisismo — lì venivano descritte con grande abilità linguistica. In quest'ultimo libro si descrive, il modo in cui in una dinamica abusante in cui tutti noi siamo incastrati nei dispositivi estrattivi: ogni volta che scrolliamo il telefonino regaliamo dati biometrici, spostamenti e attenzione al capitalismo delle piattaforme. Ma ciò che colpisce è la descrizione della collusione con l'abuso. Quel piacere restituito dal like o dal commento, dalla visibilità acquisita ci porta a colludere con l'abuso, una dinamica che conosciamo bene anche fuori dai social, ad esempio nelle relazioni abusanti o nei luoghi di lavoro. Nel settore sociale, spesso il sacrificio per un fine da raggiungere giustifica il sacrificio dell'etica rispetto alla qualità lavorativa. È molto interessante anche lo sguardo sulla trasformazione del **lavoro** postfordista. Nel postfordismo la prestazione individuale e la sua quantificazione misurano la fedeltà all'azienda sacrificando la dimensione della solidarietà orizzontale. Nel libro *L'impero della normalità*, curato da Ippolita, si fa una cronostoria del paradigma della normalità come paradigma dell'abilismo e della prestazione. Se nell'epoca fordista l'abilismo era legato alle operazioni fisiche: chi nei luoghi di lavoro perdeva un braccio e non era più in grado di reggere il peso di quel lavoro; nel postfordismo viene descritto come un "evento disabilitante di massa". Ognuno di noi, nel lavoro cognitivo, emotivo e relazionale, è chiamato a prestazioni impossibili da reggere e a una decodifica di dati che rende la neurodiversità un evento di massa. Infine, nel libro *Nutrire la macchina*, Ippolita smonta il feticismo dell'intelligenza artificiale (IA) come qualcosa di slegata dal lavoro oggettivato che c'è dentro. Lì spiegano che ci sono tre livelli di estrattivismo: il lavoro sottopagato nelle periferie del mondo (Nairobi, Bogotá) per la computazione manuale; il valore estratto dall'intelligenza collettiva e dal nostro linguaggio, dai dati che noi regaliamo alle piattaforme; e infine il valore estratto dalle persone che perderanno il lavoro a causa dell'IA. Nel l'ultimo capitolo di quel libro loro parlano molto chiaramente di come

l'IA nasca innanzitutto come tecnologia di guerra. Già negli anni '90 si parlava di bombe intelligenti durante la prima guerra in Iraq e oggi Israele ammette che quella a Gaza è la prima guerra condotta con l'intelligenza artificiale, dove errori di calcolo hanno portato al bombardamento di scuole. Di fronte a questo scenario dove il disumano e il postumano si intrecciano, l'invito di Ippolita non è un ritorno a un mito delle origini, al restare umani ma il loro invito è: **"Restiamo Cyborg"**.

Hanay: Il mondo delle tecnologie commerciali in cui siamo immerse è un mondo particolarmente violento e abusante. Ci sono regole e categorie non visibili che ricreano e ci impongono uno sguardo bianco e coloniale, patriarcale e machista. I social sembrano uguali per tutti, ma in realtà hanno incorporato nella loro architettura il sistema di potere gerarchico che crea e reitera le discriminazioni sociali. Solo che non vediamo più perché lo spazio panottico ha allontanato il centro del potere, lo sguardo del padrone, la torretta di guardia, la presenza del secondino che potrebbe esserci o non esserci: scompare, diventa sempre più remoto. La stanza dei bottoni è in un altrove, noi siamo concentrati solo sui bottoni che possiamo e dunque "dobbiamo" schiacciare ogni giorno e ogni minuto; questo spazio di dominio e abuso sulla nostra psiche viene accettato, normalizzato e riproposto, esattamente come naturalizziamo la violenza sulle donne, sui bambini e sulle persone trans. C'è da dire poi che non ci sarebbe intelligenza artificiale senza capitalismo della sorveglianza. I dati estratti dagli utenti sono una forma di accumulazione primitiva necessaria per addestrare l'IA. Senza questa forma di ladrocinio o "stupro della terra", senza questo furto di spazio interiore e relazionale, l'IA non esiste. Questa ricchezza, questo "grano" finisce nei grandi data center, dove viene stipato tutto quello che viene portato via e poi, una volta che questi data center sono stati fatti, allora si possono fare gli algoritmi, si può addestrare l'IA, si possono disporre i grandi modelli linguistici ecc... L'IA quella che usiamo per fare i disegni da mettere sui social, in realtà è una tecnologia bellica che sta guidando il genocidio palestinese, che ci viene riconsegnata come tecnologia civile per gli scopi del capitalismo cognitivo. Noi utenti occidentali siamo contemporaneamente materia prima, merce, operai e soggetti abusati dal sistema.

Marco: Volevo tornare un momento alle varie definizioni possibili di che cos'è questa cosa che chiamiamo tecnologia. Invece di affidarci alle narrazioni mainstream per le quali una volta la "nuova tecnologia" era internet, poi è diventata il social media, poi è diventata la blockchain, poi è diventata l'intelligenza artificiale, come se fossero appunto tante cose separate le une dalle altre, cosa succede se pensiamo a questi oggetti come a elementi di una storia, quella dell'automazione? Se pensiamo in questi termini cominciamo a vedere come alcune cose si ordinano lungo una linea del tempo e soprattutto ci accorgiamo che certe cose sono strettamente legate tra di loro. Gli ultimi modelli di intelligenza artificiale, dal nostro punto di vista, sono così l'ultimo elemento di una storia, di una evoluzione, quella dell'automazione, che arriva ad automatizzare processi linguistici e di astrazione. Un episodio fondamentale di questa storia è il famosissimo caso del telaio Jacquard, uno dei primi antecedenti nella storia dello sviluppo del calcolatore, del computer. Prima rivoluzione industriale, un ingegnere francese, vedendo che una certa operazione al telaio che consisteva nel cambiare il rapporto tra ordito e trama per modificare l'intreccio del tessuto veniva fatta da dei bambini – i cosiddetti drawboy - che si arrampicavano su questi grossi telai di legno pensa, in puro spirito illuminista, di intervenire perché il lavoro minorile è un'aberrazione. Si inventa allora uno strumento che viene integrato al telaio tradizionale e che automatizza il lavoro del drawboy e dà vita così al cosiddetto telaio Jacquard. L'effetto immediato è che questi ragazzini non devono più lavorare, ma Jacquard decenni dopo si rende conto che questa innovazione aveva impoverito le famiglie di questi bambini perché contribuivano a un certo, opinabile, welfare familiare. Contemporaneamente, efficientando il lavoro, ha permesso di ottimizzare la produzione aumentando la capacità di produrre più merce in minor tempo. La gestione del tempo è centrale in fabbrica perché il controllo dei tempi di produzione interessa moltissimo al padrone. Quindi l'innovazione tecnica ha prodotto benefici e contemporaneamente dei problemi.

Ciò che lega la storia del telaio Jacquard ai primi computer ha a che fare con il sistema di schede perforate su cui si basava l'innovazione introdotta da Jacquard: era attraverso queste schede che adesso veniva gestito il rapporto tra ordito e trama perché ogni scheda disponeva attraverso i suoi buchi

che i fili si ordinassero in modo diverso e questo determinava il tipo di lavorazione. Ossia: ogni scheda rappresentava un tipo di istruzione, un tipo di informazione, diversa. Questo sistema venne ripreso pochi anni dopo da Charles Babbage, nella progettazione della sua Macchina analitica che è considerata il primo prototipo di calcolatore in senso moderno. Quando nasceranno i primi computer, quello delle schede perforate sarà uno dei sistemi usati per modulare le informazioni ispirandosi proprio a questi precedenti storici.

La questione della gestione del tempo continua, peraltro, a ritornare poiché è fondamentale proprio da un punto di vista cibernetico rispetto all'esigenza di controllare i flussi e le azioni. Questa accelerazione dei tempi determina una serie di risposte. Oggi viviamo un'epoca in cui l'essere umano non può più stare dietro alla velocità della produzione automatizzata e l'industria procede a una progressiva sostituzione di certe mansioni con i processi di automazione.

Questo sguardo, questa prospettiva coesiste con quello che dicevamo prima: il restare cyborg, in che senso "restare cyborg"? Occorre non fraintendersi. Nella fantascienza cyberpunk, il cyborg è una figura devastata dalla tecnologia e dal capitalismo selvaggio tipico da quelle storie. Il cyborg è un essere umano che, per essere competitivo, per "farcela", investe soldi per farsi un arto meccanico o un occhio bionico così da trovare ingaggi migliori: tecnologia come protesi, come potenziamento. È una figura drammatica: chi può evita di diventare cyborg perché i pezzi si rompono e le tecnologie sono sperimentali e tossiche. Quando diciamo che "siamo tutti cyborg", intendiamo una cosa un po' diversa perché introduciamo un elemento in più, ossia che la figura di essere umano è storicamente determinata, cioè è natural-culturale. L'umanesimo (dal Rinascimento, con Cartesio e poi l'Illuminismo) ha costruito un'idea di Uomo con la "U" maiuscola, declinato al maschile e coloniale. Questa idea di Uomo che la storia europea ci consegna è tanto artificiale quanto la figura del cyborg. Dirsi post umanisti (sulla scia di Donna Haraway e Rosy Braidotti) significa che quella storia non regge più e non ci riconosciamo più. Siamo un assemblaggio di tecnologie che ci strutturano come sostanza. Lo strumento che ho in tasca ha una storia che passa per le miniere di coltan e le fabbriche in Cina; questa cosa fa sistema con me e io devo riconoscere questa vicenda problematica per riuscire a lavorarci sopra.

Hanay: Se io adesso vi dicessi "Ok, facciamo questo esperimento, leviamo tutti WhatsApp e mettiamo Signal, vediamo che differenze ci sono". Quasi nessuno di voi sarebbe disponibile. In Italia siamo assolutamente calcificati su whatsapp. Se anche troviamo delle motivazioni per il cambiamento da questo alla pratica concreta del cambiamento c'è un abisso. Ci sono dei motivi per cui siamo poco disponibili e uno di questi è il fatto che la tecnologia ci ha reso capaci di fare determinate cose, quelle previste, e incapaci di farne altre, quelle che si discostano dal protocollo previsto dai sistemi. Per esempio, siamo perfettamente capaci di produrre una pubblicità ben riuscita di noi stessi da tutti i punti di vista: affettivo, sessuale, lavorativo, sociale, familiare e via di seguito, attraverso sistemi complessi di video, audio, foto, meme, emoji; facciamo questa cosa estremamente stratificata senza che nessuno ce l'abbia insegnato, senza manuali o corsi di aggiornamento. La struttura, l'architettura ci ha insegnato in modo implicito come dobbiamo fare, ci ha dato tutti i percorsi, ci ha dato tutte le categorie, ci ha insegnato come utilizzare questa cosa al meglio e ci ha anche convinti del fatto che se la utilizziamo bene funzionerà anche da ascensore sociale... Poi però non riusciamo a fare cose semplici come andare nelle impostazioni del telefono e modificare i permessi di un app, cambiare i parametri, verificare se abbiamo condiviso la posizione con qualcuno. Qual è la differenza? Che mentre siamo sui social l'interfaccia che usiamo è stata disegnata per spingerla massima produzione di dati possibili connessi alla nostra identità e ai nostri legami sociali, mentre l'interfaccia disegnata per farci cambiare le opzioni di privacy non ci dà alcun sostegno, anzi semmai ci ostacola e ci spinge a non aprire proprio quei menù. Le interfacce commerciali sono progettate anche attraverso le regole della gamificazione che infantilizza sempre di più l'esperienza e la rende quantificabile, numerificabile soggetta a un giudizio sotto forma di punteggio individuale. La quantificazione del sé diventa una sorta di reddito psichico, per dirla con Foucault, abbiamo la sensazione di valere qualcosa. La macchina ci dice "tu vali qualcosa", tu conti, tu sei bravissima. E noi cominciamo a sviluppare nei confronti di questa relazione di feedback un'affezione molto profonda. Per questo si parla anche di codipendenza, perché la macchina non funziona senza di noi. La macchina si co-costruisce nella

relazione con noi. Quello che succederà un domani è che questo processo diventerà così raffinato per cui, nel telefono, ci sarà un'intelligenza artificiale che non si chiamerà Gemini, si chiamerà Maria Rossi e sarà un'emanazione diretta di tutto questo processo di accumulazione e addestramento: risponderà alle mail, farà le riunioni al mio posto, si intratterrà coi miei figli e la mia partner, sopravviverà alla mia morte in una sorta di capsula del tempo. Ovviamente si moltiplicheranno le truffe di sostituzione di persona e furto di identità che diventeranno molto più pericolose perché noi saremo più vulnerabili, questo porterà allo sviluppo di sistemi di sicurezza ad hoc, che avranno un controllo ancora più pervasivo...e il ciclo ricomincia all'infinito.

Moderatore Salvatore Cavaleri

Nel capitalismo cognitivo la distinzione tra attività lavorative e tempo libero è sempre meno netta. La gamificazione spiega perché anche il controllo sul nostro corpo (quanti passi facciamo) o la cortesia in un negozio diventano prestazioni quantificate. Persino la solidarietà è oggetto di quantificazione se ci pensate. Leggo un passo dal loro libro *Macchine neurodivergenti*: *"La sua grande mistificazione è averci farci credere che concetti incomputabili come l'amore, l'amicizia, la pratica dell'ospitalità, la salute, la sessualità possano essere tradotte in un linguaggio formale di tipo binario senza perdere la propria espressività culturale, emotiva e politica. [...] La sua narrazione è quella di farci credere che il controllo sia una forma di cura. Se sono abituata a pensare fin da piccola a pensare che la sorveglianza attraverso Google Family Link sia un modo in cui i genitori mi dedicano attenzione e si preoccupano per me come potrò poi riconoscere i pattern di una relazione intima abusante perpetrata attraverso il controllo digitale? Come potrò riconoscere le forme immanenti di violenza dei modi tecnologici?"*

Moderatore Calogero Lo Piccolo

Beh, penso che a proposito di contemporanee inquietudini ci ritroviamo già assolutamente al centro della questione perché, come dire, guardare attraverso le implicazioni di tutta una serie di gesti che ormai noi facciamo quotidianamente con una disinvoltura, con un automatismo, senza nessun tipo di pensiero: la prima cosa che facciamo è prendere il telefonino e cominciare a fare cose sul telefonino senza

minimamente riflettere su quali sono le implicazioni di questo gesto ormai banale e quotidiano. Se ci fermiamo un attimo e cominciamo a guardare cosa ci sta dietro tutto questo, ovviamente qualche brivido ci corre dietro la schiena.

Io vorrei tornare a una questione che abbiamo un po' così attraversato, ma secondo me è una delle questioni centrali, che è un discorso ovviamente anche tecnico, la struttura con cui certe tecnologie sono costruite e gestite come equivalente a uno sguardo bianco patriarcale. Penso che questa cosa meriti una maggiore esplicitazione perché credo che non sia così semplicemente facilmente intuibile il passaggio del funzionamento algoritmico e come gli algoritmi incarnino questo sguardo bianco e padronale e coloniale. Credo che siano quelle cose necessarie da comprendere per un po' meglio potersi tutelare, su cui vale la pena fermarci un attimo a parlare. Altra questione e sempre a proposito di tutti questi stimoli, voi parlate nel testo di algoritmi queer e di macchine neurodivergenti. Come entra dentro tutto questo ragionamento il discorso sulla neurodivergenza e sulla società del controllo, e come dire, che tipo di mondo ci apre, quale visione del mondo ci apre questa proliferazione che oggi c'è rispetto per esempio ai disturbi dell'attenzione? Di cosa ci sta parlando tutto questo? Il testo di Robert Chapman racconta una serie di cose abbastanza interessanti a partire dalla sua propria esperienza.

Marco: Le due domande sono intimamente connesse, da una parte Robert Chapman in questa storia della neurodivergenza — che è sostanzialmente una nuova storia della follia, cioè una nuova storia della psichiatrizzazione — rinviene un legame stretto tra la richiesta sociale di un individuo funzionante in un certo modo e, specularmente, la costruzione di una cornice concettuale che riesce a rinchiudere tutte quelle soggettività che non riescono o non possono essere normali. E quindi le teorie che si sono susseguite nella storia della psichiatria sono teorie che in qualche modo stanno all'interno di questa cornice culturale e sociale. Rilette in modo critico come fa Chapman, queste costruzioni del soggetto malato fanno emergere il loro legame con la formazione della società contemporanea. Quello che fa è una cosa molto interessante perché riconsidera il soggetto neurodivergente come un tipo di esperienza che da una parte è vittima di una costruzione e

allo stesso tempo è un tipo di esperienza e di soggettività che può operare un riscatto proprio operando da quei margini in cui viene relegato. All'interno del discorso critico sulle tecnologie digitali, le considerazioni di Chapman ci sono utili perché quella stessa costruzione del concetto di normalità, quella stessa costruzione quindi del capitalismo come qualcosa di naturalizzato, si lega al concetto elaborato dalla cultura europea di Uomo. E pertanto ci aiuta a operare una lettura post umanista di questi fenomeni. Lo sguardo bianco è qualcosa che si costruisce nella medesima parentesi temporale e viene costruito culturalmente all'interno del divenire storico delle nostre società, nell'attraversamento delle varie esperienze che abbiamo citato prima, il colonialismo, l'Illuminismo, eccetera. Per esempio, quando parliamo di nuove tecnologie, di social media, di big data, diciamo che l'estrazione dei dati va a costruire dei dataset biometrici dove l'immagine e l'esperienza dell'utente vengono ordinati all'interno di alcune matrici che danno forma, una forma elaborabile dalla macchina, a un profilo a partire da cosa faccio io col mio smartphone. La profilazione avviene a partire dalla quantificazione dell'esperienza dell'utente. Quante volte ho usato una certa app, quanto ho scrollato, quanti e quali reel ho visto e per quanto tempo. Ma anche semplicemente cosa ho fatto tra le 9:00 di sera e le 2:00 di notte mentre giravo per la città con il mio telefono in tasca, un po' guardandolo un po' no, perché tutte queste cose sono informazioni che si vengono a creare a prescindere dalla nostra volontà, perché il telefono comunica informazioni a getto continuo. Queste cose le diamo ormai per assodate.

Pubblico: L'antidoto c'è a questa cosa?

Marco: Sì. L'antidoto c'è, ma non ti piacerà. Per cui evitiamo di parlare di antidoto e parliamo semmai di percorso, se no siamo spacciati. Prima qualcuno ha ricordato le "bombe intelligenti". È molto divertente questa cosa perché W. Bush senior disse una cosa interessante all'epoca che ci piace sempre ricordare quando si arriva a parlare di queste cose. Vi ricordate la prima guerra del golfo? Saddam Hussein attacca il Kuwait, gli USA rispondono e noi fedeli alleati con loro. E una delle dichiarazioni che fece il presidente degli Stati Uniti per motivare l'attacco era: 'il nostro stile di vita non è negoziabile'. Disse così per motivare una guerra, capite? Quale momento di verità! E se invece fosse negoziabile? Se volessimo cambiare il nostro stile di vita, allora

comincerebbero ad esserci una serie di possibilità.

Però stavamo parlando della biometria. Forse non tutti sanno che la biometria comincia con le navi schiaviste. Nelle navi degli schiavi veniva stilato un registro. Siccome agli schiavisti bianchi non gliene fregava assolutamente niente di chi avevano di fronte se non il fatto che erano merce... dovevano però, essendo merce, stilare un registro di quello che trasportavano sulla nave. Ma siccome i nomi e le storie di queste persone per loro non erano importanti, che cosa scrivevano sul registro? Ecco la nascita della biometria: 'uomo robusto, corpulento, guercio da un occhio, abile falegname; oppure; ragazzo valente, sveglio e senza una mano; donna di bell'aspetto, conosce due lingue' e via così. Quindi questo registro capite bene che era fondamentale, si chiamava *Book of Negroes*. Questi registri, secondo alcune studiose, in particolare Simone Browne che ne parla nel libro *Dark Matters*, sono uno degli antecedenti, genealogicamente, di questa catena di sviluppo della biometria. Come faccio a identificare un soggetto di cui non mi interessa assolutamente niente ma di cui devo in qualche modo tenere traccia? Descrivendone degli elementi che siano leggibili da qualcun altro o qualcos'altro. All'epoca delle navi, evidentemente erano gli schiavisti che poi sull'altra sponda dell'Atlantico prendevano questi registri e bandivano sulla piazza del mercato le persone africane come merce. Oggi invece sono i dataset che vengono compilati dove la nostra esperienza — che detto molto chiaramente è il nostro bisogno, il nostro piacere di metterci in relazione — viene passata al setaccio in modo tale che si producano delle informazioni digeribili dall'algoritmo che poi ci surferà dentro e costruirà delle risposte di senso in base alle richieste poste. Quindi la neurodivergenza comincia anche ad assumere un altro significato: se la norma è questo sguardo bianco, se la norma è questo umanesimo costruito nel modo in cui abbiamo cominciato a dire, per cambiare queste regole del gioco devo essere in grado, a partire dalla mia esperienza, dai miei abiti sociali e culturali, di divergere. Se, come abbiamo detto, la costruzione di quello che noi siamo noi oggi dipende anche dalla nostra relazione con le macchine, allora vuol dire che dobbiamo cominciare a usare questi strumenti in un modo diverso o magari cominciare a vedere come sono fatti per sovvertirne l'uso, oppure usare altri strumenti se vediamo che questi sono imm modificabili.

Pubblico: Immodificabili. Tu dici che per esempio non è più possibile avere anche un pensiero anarchico nel momento in cui ci troviamo in questa situazione.

Marco: Ho detto esattamente il contrario. Ho detto che diventa importante la capacità di divergere a partire dall'esperienza che tu fai con gli strumenti.

Hanay: Qualche anno fa sono stata coinvolta in quello che oggi è una nuova parte importante del mio lavoro, l'erogazione di formazione tecnologica e autodifesa digitale per le operatrici dei Centri Antiviolenza. Mi sono resa conto che i meccanismi di negazione e dissonanza che abbiamo nei confronti delle tecnologie commerciali vengono meno, e siamo disposte a cambiare, molto di più quando ci troviamo di fronte a delle gravi difficoltà. Il confronto con il proprio baratro apre alla possibilità di una metamorfosi inaspettata che è proprio quello che chiamiamo hacking del sé. Allora, credo che il primo passo da fare sia riconoscere lo stato di tragedia nel quale ci troviamo sia interiore che rispetto al mondo, finché non riusciamo a riconoscere l'abuso profondo che la tecnologia commerciale opera sistematicamente su ognuno di noi – compresi i bambini –, molto difficilmente riusciremo a capire come uscirne, molto difficilmente riusciremo a trovare un antidoto, perché noi dobbiamo metterci lì sull'orlo del precipizio, provare quella sensazione di vertigine e a quel punto ascoltare, capire che cosa possiamo negoziare rispetto alla voragine del nostro dolore e alla tragedia della guerra. Quando non siamo a contatto con il nostro dolore, quando non siamo in contatto con la sofferenza, noi non siamo consapevoli. E questo perché tendenzialmente la tecnologia ci anestetizza e quindi ci aliena.

Ma dobbiamo stare attente perché anche il dolore può essere messo a profitto e diventare un'identità da cui non riusciamo a liberarci. La tecnologia che cosa ci dice? Ci dice — e qui sta proprio la dissonanza cognitiva — che noi possiamo essere funzionanti e quindi rispondere a un criterio di efficacia, di efficienza, di razionalità strumentale, anche quando soffriamo, la nostra sofferenza è parte della performance. La tecnologia dei Gafam mercifica ogni cosa, tutto viene digerito dalla macchina del cognitivismo produttivista e tutto acquista una dimensione identitaria... e rimaniamo in questo 'caldo abbraccio' della nostra sofferenza che la macchina ha

messo in produzione assieme al resto.

In questo senso la sofferenza non ci apre a una trasformazione radicale. Ci impedisce una soggettivazione della verità. Rimaniamo aggrappate al rapporto di coercizione in un ciclo infinito proprio come spesso le donne rimangono aggrappate ai rapporti abusanti. Dobbiamo insomma divergere, prendere un'altra strada, riconoscere le categorie epistemologiche dell'abuso che sono embeddate nel codice, progettate cioè per essere una forma di violenza sistemica, immanente.

Moderatore Salvatore Cavaleri

Cosa facciamo noi in un rapporto di cura se non provare ad avere consapevolezza del nostro funzionamento? Capire quali sono i codici che dettano e guidano il nostro funzionamento... Questo vale in un percorso di cura quanto in tutto quello che abbiamo discusso oggi. Quello che proviamo a fare qua... passare tre ore in cui il rapporto di messa in comune di parole, di emozioni tra persone non è mediato dalla merce. L'obiettivo da raggiungere è questa messa in comune, mettere in discussione il praticista, l'ingiunzione al funzionamento... Paolo Virno in *Grammatica della moltitudine* descrive come sentimento proprio della moltitudine postfordista quella dimensione in cui paura e angoscia si vanno a fondere. Paura per il proprio destino individuale e angoscia per il destino del mondo si fondono in un'unica sensazione. Noi siamo in questa dimensione e se le categorie politiche della modernità erano quelle del potere costituente... oggi noi invece facciamo esperienza dell'impotenza e noi a partire da quell'impotenza, da quella fragilità dobbiamo partire. Non la potenza costituente, ma l'impotenza costituente nella nostra cifra. Leggo un estratto dalla conclusione di questo libretto: 'Dove il calcolo pretende di esaurire il pensiero e di coincidere con il senso, occorre disertare non per opporsi frontalmente... ma per scivolare ai margini, abitare l'indecidibile... L'errore, la lentezza, la disfunzione non sono guasti da riparare, ma epifanie di un altro possibile, aperture su modalità di relazione che sfuggono al pensiero prestazionale. Nel fallimento si disinnescano il codice della norma e si infrange il mito della funzionalità universale... la soggettività è ciò che eccede ogni automatismo, ogni protocollo. E in questo eccedere queer e crip, precario, tra specie, si apre forse un pensiero che non

ha bisogno di fissare, nominare, sorvegliare, un pensiero che sappia stare nella vulnerabilità della relazione.

Moderatore Calogero Lo Piccolo

Quello che a me interessa molto è esattamente questa dimensione, cioè visibilità della realtà delle cose fuori dal perimetro del pensiero classificatorio, perché penso che oggi sia una dimensione assolutamente ineluttabile ma anche assolutamente potenzialmente fecondo. E chiedevo questa questione della neurodivergenza perché accade sempre più spesso che giovanissimi arrivino in studio e la prima cosa che dicono è se abbiano una diagnosi di ADHD. E quello che colpisce è il modo in cui questa cosa avviene perché da un certo punto di vista non è tanto nominare l'elemento problematico, piuttosto l'elemento identitario; curiosamente, qualche anno fa era più il versante sono fluido. Oggi è molto più frequente ho la ADHD, ma l'uso che viene fatto di queste espressioni a me sembra che sia assolutamente identico, cioè che parli di qualcosa che va al di là di un fenomeno o di una manifestazione o di un modo di sentire e di essere, cioè parla più di un bisogno in un certo senso che evidentemente non riesce a trovare altra forma e altra rappresentazione. Quando poi cominciamo a lavorare, io faccio molta fatica a sostanziare questa sigla con qualcosa che è realmente divergente rispetto a, come dire, il funzionamento di tanti altri ragazzini che non vengono dicendo sono a ADHD. A volte ci sono delle dispute con i genitori rispetto a questo, cioè diventa un terreno di battaglia. Diventa un terreno di conflitto in cui questa diagnosi viene rivendicata. Allora, questo è molto più interessante da un certo punto di vista. piuttosto che se la diagnosi è corretta, non è corretta, cosa corrisponde o a cosa non corrisponde. E allora tutto questo per me, come dire apre una serie di domande, ma non tanto su quella singola situazione, ma ancora una volta che cosa questo mi dice di che cosa sta accadendo attorno a me, che cosa sta accadendo a noi, cosa sta accadendo ai meccanismi relazionali.

Moderatore Salvatore Cavaleri

Se io ho la ADHD, allora sono assolto dal non riuscire a raggiungere il compito. Dall'altro lato, se tu non ce l'hai, allora sei colpevole. Dall'altro lato, nel momento in cui hai l'ADHD, io papà mi sento assolto: 'allora non è colpa mia se stai rompendo i coglioni, è che hai l'ADHD, quindi non è una

questione relazionale tra noi due'.

Moderatore Calogero Lo Piccolo

Un'altra cosa, lavoro moltissimo con pazienti che hanno problemi di dipendenza da sostanze... alcol, cocaina, eroina, crack. A un certo punto, quando comincia a essere allontanato l'uso compulsivo della sostanza, ineluttabilmente diventa trascorrere moltissime ore davanti un device, ad esempio a guardare i reel. La compulsività si sposta sui dispositivi. È come se quella diventasse la bolla, il meccanismo anestetico alternativo che diventa a volte molto più pernicioso paradossalmente della cocaina, per un effetto di stordimento molto più inabilitante della cocaina stessa.

Moderatore Salvatore Cavaleri

Facciamo un giro di interventi.

Pubblico: Io vorrei tornare alla questione della tecnologia... abbiamo forse dato una descrizione un po' deprimente. In realtà la tecnologia è bella perché ha una caratteristica che è intrinseca che è un po' probabilmente quell'antidoto. Non penso che la tecnologia sia nociva... ma penso che la tecnologia sia portatrice della divergenza, cioè la tecnologia ha una caratteristica fondamentale che è malleabile. I computer sono macchine di computazione universale, strumenti estremamente malleabili e per questo è così divertente utilizzarli in maniera differente dagli obiettivi costruiti. Non necessariamente la tecnologia è oppressiva... è sempre possibile pervertirla rispetto agli obiettivi di chi l'ha costituita. L'antidoto alla tecnologia è un uso diverso e critico della tecnologia, se sappiamo usarla in maniera consapevole. Non è necessario essere proibizionisti... io non ho WhatsApp, sia chiaro, ma non dico alle persone che lo devono disinstallare, ma quantomeno devono essere consapevoli.

Pubblico: La tecnologia, è positiva o negativa? Bisogna uscire da questa dicotomia. Se hai costruito l'aereo, è inevitabile che uno cadrà da qualche parte. Se costruisci la pistola qualcuno verrà ucciso con essa... La domanda è: chi possiede il destino della tecnologia a livello collettivo? Il problema è l'inerzia sociale, l'inerzia verso questo capitalismo della sorveglianza. Il capitalismo si è spostato in reti anonime, quasi invisibili. In Inghilterra e Germania

hanno proibito che i bambini sotto i 16 anni abbiano lo smartphone... in Iran 15 anni fa lo chiamavano proprio la 'diavoleria'. Si tratta di un processo di autodifesa. Quali sono le energie di autodifesa che abbiamo a disposizione? Recuperare questo spazio... questa è una micro-piazza, una microstoria... recuperare il senso del confronto. Bisogna trovare meccanismi di autodifesa.

Marco: Allora, avviandoci verso la conclusione... mettere in campo delle pratiche di autodifesa può voler dire capire, riconoscere e rompere la norma strumentale. Se per norma strumentale intendiamo proprio quella che lo sguardo bianco costruisce e istituisce dentro e attraverso le tecnologie commerciali. Se io riconosco che il mio essere cyborg coincide con un certo uso e una certa struttura di queste macchine, allora cambiando, incidendo sulla struttura di queste macchine vado anche a ridefinire qualcosa che sta succedendo dentro di me. Divergere dalla norma strumentale comincia a diventare interessante e si può fare attraverso piccoli passi. Non è necessario uscire da Instagram, non è obbligatorio. Proviamo a immaginare dei modi di usare Instagram non previsti dalla piattaforma. Proviamo a pensare a usare più device. Se la spinta è quella di convogliare l'intera nostra esperienza in un unico canale, proviamo invece di differenziare i canali. Usiamo uno strumento per telefonare e un altro strumento per metterci sopra l'app della banca. Cosa succede? Proviamo a usare dei software più attenti alla privacy. Ce ne sono già in giro, è pieno il mondo di questi software che non sono proprietari, che sono open source o free software, che sono attenti alla privacy o che sono distribuiti e federabili... Non li usa praticamente nessuno perché costa fatica uscire dalla norma, costa fatica a livello psicologico diventare un'altra persona. È scomodo, è terribilmente scomodo perché tutto il mondo spinge in una direzione e tu cerchi di uscire dalla corrente, di farti ai margini. È faticoso ed è lì che il nostro essere cyborg cerca di riappropriarsi di sé stesso, di riscattare la propria condizione divergente attraverso la divergenza... diventare incomputabili dalla parte delle macchine. Come dice il teorico dei media Alex Galloway: solitamente noi pensiamo la rete come un insieme di nodi, ma la rete è tanto un insieme di nodi quanto un insieme di spazi vuoti, sennò non funziona. Allora cominciamo a pensare come stare negli spazi vuoti. Come possiamo stare in una zona di ombra quando è

necessario? Ci sono dei modi? Forse sì. Li conosciamo? Forse no. Impariamo a conoscerli.

Moderatore Calogero Lo Piccolo

Grazie a tutti, a voi moltissimo e alla prossima.